

CLERICALISMO

FABIO COLAGRANDE

Il vocabolo «clericalismo» – con i suoi derivati «clericale», «clericali» o «clericalizzare» – pur essendo presente, non ha una vastissima ricorrenza nei discorsi, nelle omelie, nelle catechesi, nelle lettere e nei messaggi di papa Francesco. Eppure, una rapida analisi degli stessi permette di considerarlo termine chiave per definire la direzione principale del suo cammino ecclesiale ideale. Quest'ultimo è appunto un procedere «anticlericale». La Chiesa «in uscita» (*Evangelii gaudium*, 20-24) e «decentrata», di papa Bergoglio, segue un percorso che si sviluppa in antitesi rispetto alla «autoreferenzialità», cioè al ripiegamento su se stessa, alla «mondanità spirituale» e quindi allo stesso «clericalismo», ritenuto in questa visione uno dei mali più pericolosi per la Chiesa odierna. «Quando ho di fronte un clericale, divento anticlericale di botto», confida Francesco a Eugenio Scalfari nell'intervista pubblicata su Repubblica il 1° ottobre 2013.

Clericalismo fa rima con legalismo

Forse una delle prime definizioni di ciò che Francesco intende per «clericalismo» è contenuta nel saggio *Il papa gesuita* (Mondadori Università, 2014) del filosofo Vittorio V. Alberti, nel capitolo in cui l'autore illustra la sua teoria riguardo «l'anticlericalismo non anti ecclesiastico» del vescovo di Roma. «Il clericalismo di cui parla Francesco – scrive Alberti – è un mancato approfondimento della fede; è un concentrarsi sul segno, trascurando la realtà: un concentrarsi solo su ciò che c'è qui in termini di segno visibile, cioè l'istituzione (...) rispetto a ciò a cui tale istituzione rinvia, la centralità di Cristo».

Le parole di Alberti conducono ad associare il concetto negativo di «clericalismo» a quello di «legalismo»: l'atteggiamen-

to, spesso condannato nella predicazione di Francesco, di una Chiesa che si ferma all'osservanza della legge e non sa vivere la misericordia. «Davanti alla visione di una giustizia (...) che giudica dividendo le persone in giusti e peccatori – scrive il papa nella Bolla d'indizione del Giubileo della Misericordia (*Misericordiae vultus*, 20) – Gesù punta a mostrare il grande dono della misericordia che ricerca i peccatori per offrire loro il perdono e la salvezza». Fermarsi alla norma, senza coglierne la finalità di salvezza da cui proviene è, appunto, «clericale».

Il rischio di un pastore «narciso»

Conferma di questa ermeneutica ce la dà una prima citazione del termine «clericizzare» rintracciabile nell'attività pastorale che risale a prima dell'elezione di Bergoglio al Soglio di Pietro. «Nella nostra regione ecclesiastica – afferma il cardinale arcivescovo di Buenos Aires, il 2 settembre 2012, nell'omelia della Messa di chiusura dell'Incontro della Pastorale Urbana – ci sono sacerdoti che non battezzano i figli delle madri non sposate perché non sono stati concepiti nella santità del matrimonio. Questi sono gli ipocriti di oggi. Quelli che hanno clericizzato la Chiesa. Quelli che allontanano il popolo di Dio dalla salvezza (...) clericizzare la Chiesa è ipocrisia farisaica».

Il concetto di «clericale» si allarga qui a definire una Chiesa che antepone le sue istituzioni terrene alla centralità di Cristo e ha quindi perso il contatto con Dio. Una Chiesa che subordina la salvezza ai meriti acquisiti dai credenti attraverso il rispetto di determinate regole, trascurando il primato della Grazia offerta alla libertà di tutti gli uomini. «La malattia tipica della Chiesa ripiegata su se stessa è l'autoreferenzialità», scrive Bergoglio, pochi giorni dopo essere stato eletto vescovo di Roma, nella *Lettera ai partecipanti alla 105ª Assemblea Plenaria della Conferenza Episcopale Argentina* (25 marzo 2013). Una malattia che consiste nel «guardarsi allo specchio, incurvarsi su se stessa (...) una specie

di narcisismo, che ci conduce alla mondanità spirituale e al clericalismo sofisticato che non consentono di sperimentare la dolce e confortante gioia dell'evangelizzare». Una Chiesa autoreferenziale, slegata da Cristo, legalista e ipocrita, è dunque incapace di adempiere il compito per cui è nata: evangelizzare.

Dobbiamo evitare «la tentazione della sufficienza e del clericalismo – afferma Francesco nel settembre 2014, rivolto ai partecipanti a un incontro del Pontificio Consiglio per la nuova evangelizzazione – quel codificare la fede in regole e istruzioni, come facevano gli scribi, i farisei e i dottori della legge del tempo di Gesù. Avremo tutto chiaro, tutto ordinato, ma il popolo credente e in ricerca continuerà ad avere fame e sete di Dio. Con questo atteggiamento (...) non daremo mai una testimonianza di vicinanza». Ispirati dalle metafore care a Bergoglio, potremmo rappresentare il sacerdote malato di clericalismo come un pastore vanesio – o meglio «narciso» – intento a rimirare pericolosamente la sua immagine in uno specchio d'acqua, piuttosto che a mescolarsi fra le sue «pecore», come dovrebbe per assumerne l'odore (*Evangelii gaudium*, 24).

Clericalismo e mondanità spirituale

La Chiesa «clericale» è perciò una Chiesa che, avendo perso il suo riferimento cristocentrico per auto-centrarsi, è incapace di essere vicina al Popolo di Dio. In questo senso è giusto associare il concetto di «clericismo» a un altro termine negativo centrale nel Magistero del papa: la «mondanità spirituale» cui sono dedicati i paragrafi 93-97 dell'*Evangelii gaudium*. Illuminante è la preghiera, che potremmo definire «anticlericale», con cui si chiude questa sezione dell'Esortazione apostolica, dove mondanità e clericalismo sono associati all'incapacità di essere docili allo Spirito Santo. «Dio ci liberi da una Chiesa mondana sotto drappaggi spirituali o pastorali! Questa mondanità asfissiante si sana assaporando l'aria pura dello Spirito

Santo, che ci libera dal rimanere centrati in noi stessi, nascosti in un'apparenza religiosa vuota di Dio». E i «clericali» – nel pensiero di Bergoglio – sono anche quelli «che hanno preso la vicinanza di Dio e l'hanno distillata nelle loro tradizioni, ne hanno fatto un'idea, un puro precetto e hanno allontanato Dio dalla gente» (Omelia del cardinale Bergoglio, 2 settembre 2012). In questa prospettiva, nulla può essere più deleterio del «clericalismo» per una Chiesa che deve essere in uno «stato permanente di missione» (*Documento di Aparecida*, 31 maggio 2007, 551).

Evangelizzare, secondo papa Francesco, non significa fare proselitismo o imporre regole e leggi, ma anzi, in contraddizione con ogni rigorismo clericale, «avvicinarsi a quelli che si sentono giudicati e condannati a priori da quelli che si sentono perfetti e puri» (Omelia della Santa Messa celebrata a Quito, Ecuador, 7 luglio 2015). Tutto ciò nel rispetto di quella prioritaria preoccupazione per la «pecorella smarrita» e il «figliol prodigo» stabilita dal Vangelo e basata sulla misericordia, che, secondo Francesco, la Chiesa ha dimenticato per molto tempo di vivere, perdendo credibilità (*Misericordiae vultus*, 10-12).

Malattia che contagia anche i laici

Non si creda che nella riflessione ecclesiological di Francesco il «clericalismo» sia patologia diagnosticabile solo tra i presbiteri, i religiosi e i consacrati. Il papa afferma sì, infatti, che «i laici non trovano spazio nelle loro Chiese particolari (...) a causa di un eccessivo clericalismo che li mantiene al margine delle decisioni» (*Evangelii gaudium*, 102). Allo stesso tempo, però, ha ben presente come questa malattia sia contagiosa, perché asseconda la propensione dei credenti all'ordine, alla comodità, alla prevedibilità. «Ai preti piace la tentazione di clericalizzare i laici – afferma Francesco rivolgendosi ai membri dell'Associazione Corallo, in Vaticano, il 22 marzo 2014 – ma tanti laici, in ginocchio, chiedono di essere clericalizzati, perché è più comodo! E

questo è un peccato a due mani! Dobbiamo vincere questa tentazione». E ancora, con un plastico riferimento musicale: «Lasciate lavorare i laici in pace, non clericalizzateli (...). Il clericalismo è come il tango, si balla in due: il sacerdote a cui piace clericalizzare e il laico che chiede di essere clericalizzato» (Terzo ritiro mondiale dei sacerdoti, Basilica di San Giovanni in Laterano, venerdì 12 giugno 2015). Il laico «clericalizzato», così come il pastore, è colui che, aggrappato alle proprie sicurezze, occupa il proprio spazio, trova faticoso e pericoloso allontanarsi verso le «periferie esistenziali» e preferisce non abbandonare il comodo criterio pastorale del «si è fatto sempre così», un credente senza «la memoria della promessa e la speranza di andare avanti» (Omelia a Santa Marta, 16 dicembre 2013). L'esatto «alter ego» del cristiano «in uscita», audace, creativo, capace di «avviare processi» dei quali non si conosce l'esito, quindi consapevole di rischiare qualche «incidente», che il papa propone come modello missionario. In fondo, il clericalismo di Francesco è la religiosità senza fede, l'incapacità di abbandonarsi alla «libertà inafferrabile della Parola» che sfugge alle nostre previsioni e rompe i nostri schemi (*Evangelii gaudium*, 22).



Fabio Colagrande, nato a Roma a metà degli anni Sessanta, lavora dal 1995 alla Radio Vaticana come giornalista, vaticanista e conduttore di programmi in diretta. È stato tra i conduttori di *Jubilaeum*, canale speciale multilingue dell'emittente pontificia per il Giubileo del 2000. Ha seguito come inviato numerosi viaggi papali ed eventi ecclesiali in Italia e all'estero. Nel 2011 è tra i fondatori di *VinoNuovo.it*, blog collettivo di giornalisti cattolici nato «per vincere l'afasia dell'opinione pubblica nella Chiesa». Nella Quaresima 2015 collabora al progetto *chicercate.net*, sito creato per sperimentare un «rinnovamento dei linguaggi dei media di ispirazione cattolica». Ha collaborato con *L'Osservatore Romano* e altre testate cattoliche. In passato, ai microfoni di Rai Radio Due si è occupato di cultura e intrattenimento. Laureato in Storia del teatro e dello spettacolo, è autore, regista e attore teatrale.

